

IL FORTETO. PARTE QUINTA.



A distanza di oltre due anni dall'ultimo numero della serie sul Forteto,¹ e dopo la conclusione del processo con condanna di quasi tutti gli imputati, la recente diffusione in rete della lettera di don Milani a Giorgio Pecorini che trovate più avanti ci costringe a riaprire il caso e a riflettere su un aspetto della vicenda che avevamo programmaticamente ignorato.² Per anni la saggistica progressista (in testa le edizioni del Mulino) ha di fatto celebrato Rodolfo Fiesoli come un don Milani redivivo, apparentando in articoli di giornale e riviste, studi, libri, manifestazioni e convegni, l'esperienza del Forteto con quella della scuola di Barbiana. Oggi ci chiediamo se non avesse qualche ragione. E com'è stato possibile, altrimenti, che del piccolo gruppo degli ex ragazzi di Barbiana diversi abbiano avuto rapporti stretti col Fiesoli: sappiamo che qualcuno ha partecipato alla fondazione medesima del Forteto, altri condividevano col «profeta» l'accoglienza dei giovani ai campi estivi Comboniani.³ La dettagliata analisi di Armando Ermini che presentiamo ci induce a pensare che trovassero davvero nel carisma del Fiesoli più di un ricordo di quello dell'antico maestro. Come si vedrà il linguaggio della lettera è piuttosto volgare (peraltro come in altre di don Milani) ma in questo caso tagliare era fuori questione. Forse la trivialità era un malinteso modo di scendere al popolo per il ragazzo di buona famiglia. Un popolo evidentemente visto con le lenti deformate dell'ambiente di provenienza.⁴ Dai miei due nonni contadini ricordo di non avere mai sentito una parolaccia. Non che nessuno impreccasse: semplicemente la volgarità è un attributo individuale, non di classe. Osserva Baltasar Gracián: «Si sappia che il volgo è dappertutto: nella stessa Corinto, nella famiglia più eletta. Varcando la soglia, nella propria casa, l'esperimentera ciascuno».

- 1 La serie, iniziata nel dicembre 2012, comprende i numeri 729, 730, 735 e 766, del settembre 2013.
- 2 Si veda la *Premessa* nel primo numero della serie.
- 3 Vedi n° 766 pp. 2-3.
- 4 In tema si veda *Il Covile* n° 720 dell'ottobre 2012.

ARMANDO ERMINI

UNA SINGOLARE LETTERA DI DON MILANI RIAPRE LA QUESTIONE BARBIANA-FORTETO.



Caro Giorgio... Quando si vuole bene davvero ai ragazzi, bene come gliene può volere solo la mamma che li ha fatti o il maestro che li ha partoriti alla vita dello spirito o il prete che non ha donna o figli fatti per mezzo del pipì, ma solo figli fatti per mezzo dei Sacramenti e della Parola allora il problema della scuola confessionale o non confessionale diventa assurdo, ozioso. Quei due preti mi domandavano se il mio scopo finale nel fare scuola fosse nel portarli alla Chiesa o no e cosa altro mi potesse interessare al mondo nel far scuola se non questo. E io come potevo spiegare a loro così pii e così puliti che io i miei figli li amo, che ho perso la testa per loro, che non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare? Come facevo a spiegare che amo i miei parrocchiani più che la Chiesa e il Papa? E che se un rischio corro per l'anima mia non è certo quello di aver poco amato, ma piuttosto di amare troppo (cioè di portarmeli anche a letto!). E chi non farà scuola così non farà mai vera scuola e è inutile che disquisisca tra scuola confessionale e non confessionale e inutile che si preoccupi di riempire la sua scuola di immaginette sacre e di discorsi edificanti perché la gente non crede a chi non ama e è inutile che tenti di allontanare dalla scuola i professori atei ... E chi potrà mai amare i ragazzi fino all'osso senza finire col metterglielo anche in culo se non un maestro che insieme a loro ami anche Dio e tema l'Inferno e desidera il Paradiso? (Lettera di don Milani a Giorgio Pecorini, in: Giorgio Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini e Castoldi 1996, pp. 386-391)